

Marta Cuscunà al Teatro della Tosse: la donna e l'economia in 'La semplicità ingannata'

[Genova/Spettacoli/Teatro](#)

Uno spettacolo divertente, profondo e storico. Uno straordinario lavoro di stratificazione di generi teatrali, modalità interpretative, significati e temi. Ancora oggi, 24 novembre



Marta Cuscunà

Genova

Sabato 24 novembre 2012 ore 13:26



Laura Santini

È una quindicenne, senza alcun segno particolare, bella e mite. È una ventiseienne, non perfetta, ma illibata. È una vergine, ma ribelle. È imbonitore d'asta che "spaccia" materia umana, femminile, al miglior offerente con il consenso della famiglia. È educanda, novizia e monaca. È vescovo, vicario pontificio, longa manus dell'inquisizione. È una e tante. Nel passato come nel presente.

Vestita di bianco o sepolta nell'abito nero, Marta Cuscunà (attrice, autrice e regista) è in scena con almeno un paio di ruoli alla volta, fino a dar vita ad un intero coro di donne specialissime ne *La semplicità ingannata* - ancora stasera, sabato 24 novembre 2012, al Teatro della Tosse (ore 20.30).

Diviso in Libro I e Libro II, questo spettacolo di rara intensità e leggerezza, al contempo votato a un messaggio storico e di denuncia e a una forma di puro intrattenimento, quasi spensierata e divertente, è un salto indietro nel tempo nella seconda metà del 1500. Si va indietro per guardare avanti, come nella migliore tradizione. Si va tra le pieghe del '500 e, con libertà storica, anche tra quelle del '600, per ricordare come, in origine, il condizionamento della natura femminile era frutto di un preciso disegno del capo famiglia, che aveva ragioni puramente economiche. Per un padre una figlia femmina significava parte del patrimonio economico che andava in fumo. E questo è l'argomento del Libro I: la mercificazione della donna per volere dei padri (naturali prima e spirituali dopo). Come prologo o antefatto, il Libro I diventa cornice in cui incastonare una storia straordinaria di riscatto, perpetrata tra le mura del convento di Santa Chiara di Udine, da un gruppo di monache, le Clarisse, decise a dare una svolta alla loro reclusione, trovando una soluzione di gruppo che consentisse loro di vivere una vita e emancinarsi attraverso la cultura tra le mura del convento.

«*La semplicità ingannata* parla del destino collettivo di generazioni di donne e della possibilità di farsi "coro" per cambiarlo». Così scrive Marta Cuscunà nel [blog dedicato a questa sua produzione](#) (finanziata con gli strumenti del microcredito), segnalando soprattutto il messaggio complessivo del suo articolato lavoro che moltiplica continuamente i livelli del discorso, dell'aspetto performativo e del significato.

Partita dalla lettura del saggio storico *Lo spazio del silenzio*, di Giovanna Paolin, ma anche ispirato alle opere letterarie di Arcangela Tarabotti (monaca e scrittrice, 1604-1652), Cuscunà rielabora le fonti, rilegge e ripensa il materiale storico con preciso intento artistico. E con abilità ci rientra anche un'esilarante rilettura del Manzoni, o meglio dell'aggressione a Don Abbondio, dove al posto dei Bravi ci sono figure in abiti femminili, su soundtrack di Sergio Leone per un insolito duello tra prelato e donne della buona società di Udine a protezione delle Clarisse.

Il tradimento della filologia serve a raccontare una storia che suoni al contempo antica e contemporanea e nella somiglianza di procedure e convinzioni socio-culturali smascheri i tanti lati ciechi del condizionamento femminile validi ancora oggi. Le bambole vestite da monache che le bambine (prima del Concilio di Trento, già tra i due e i quattro anni) ricevevano appena entravano in convento, il loro primo giocattolo sono davvero tanto diverse dalle bambole di oggi, dai giocattoli dipinti di rosa e da quelli dipinti di azzurro? C'è davvero un semplice assecondamento dell'indole, nel scegliere la danza o la ginnastica ritmica per le bambine come attività del doposcuola e il calcio per i bambini maschi? Sono poi così diversi nella sostanza quei balocchi e "privilegi" che nel passato venivano concessi, almeno fino al momento dei voti, fino al passaggio "volontario", per una "libera e spontanea vocazione" a monaca, dalle scelte "velate" delle famiglie di oggi. E che dire di tutta quella generazione di bambine e ragazze cresciute nella speranza di diventare veline o escort? C'è davvero tanta differenza tra le cosiddette "cortigiane oneste": quelle che le famiglie più in vista spingevano tra le braccia dell'uno o dell'altro nelle varie corti o città europee? C'è davvero una

differenza tra apprezzare una donna come individuo e ridurla invece a puro oggetto estetico, di piacere e consumo - come ancora spessissimo nelle pubblicità sui media? Bellezza, mitezza di carattere, compiancenza non sono forse oggi come un tempo i valori di mercato su cui puntare per risolvere il problema dell'inflazione - delle doti un tempo della visibilità oggi?

Con l'abito da sposa prima e un informe veste nera poi, Marta Cuscunà narra, interpreta e genera un contesto e una storia senza alcun elemento scenico di supporto. Sola al centro del palco usa la voce per trasformarsi nell'una o nell'altro, piega il corpo, si volta, sfrutta la potenzialità della mimica facciale. Non lascia alcuno degli strumenti di cui un'interprete competente è dotato/a a terra. E così cambia tono: è entusiasta in modo spudoratamente commerciale o in uno del tutto ingenuo. È greve e severa per dare spazio al rituale. Ma la cupezza è anche segnale di un rito che conduce alla sepoltura in vita. È ironica, pungente dentro ritmi che dilatano un'ora di spettacolo in un tempo talmente articolato da risultare lunghissimo, per quante cose è riuscito a contenere e rapidissimo per come l'attenzione non sia calata mai.

Non c'è piagnistero, autocommiserazione, neppure acrimonia e violenza in questo narrare spettacolarizzato. C'è piuttosto uno sguardo ampio e che tutto tiene; c'è un consapevole intento artistico che sfrutta tutta la forza dei vari generi teatrali a sostegno e senza prevaricazioni, di un filo conduttore impegnato e drammatico, a cui è chiesto di presentarsi unicamente come esempio. Certo le due tecniche prevalenti restano il teatro d'attore e il teatro di figura, quest'ultimo reinterpretato con tale dinamicità abilità vocale da far sparire la "burattinaia" (sempre Cuscunà) proprio come nel lavoro impeccabile con i pupazzi del grande artista nord europeo [Neville Tranter](#). Impossibile dare conto di quanto tecnicamente e a livello del significato, Marta Cuscunà riesca a far esplodere in scena, ma non si può non sottolineare come a livello drammaturgico riesca anche nell'intento di costruire frasi che risuonano a commento e che, senza diventare retoriche o pedanti, fanno da raccordo tra passato e presente e chiedono alle orecchie di spettatori e spettatrici di raccogliere una lezione semplice:

«L'abitudine fa accettare l'inaccettabile, accade spesso di sottometterci volontariamente a una forma di imposizione quando non abbiamo avuto la possibilità di conoscere altro... tutta la formazione ci spinge ad accettare un modello femminile non desiderato perché finiamo per crederlo nostro».

E allora ricordiamo ancora una volta perché le madri e i padri dovrebbero boicottare il rosa e l'azzurro, non certo per mero spirito di contraddizione, ma in nome di una pluralità cromatica che aiuti a crescere nella differenza e nel rispetto reciproco, a scacciare stereotipi e pregiudizi che sono esaltatori di un'ignoranza senza ritorno, che si fa sapida. Non è più tempo di continuare a percorrere quelle vie preconfezionate che portano esclusivamente a soluzioni mercificatorie e non desiderate. Non c'è solo la prostituzione tra queste, ma anche un matrimonio di convenienza o un'indicazione/imposizione familiare ingoiata a malincuore perché vestita da necessità economica.

Laura Santini

© copyright Mentelocale Srl, vietata la riproduzione.

